

## **Beati gli afflitti, beati i misericordiosi**

*Relazione tenuta al Convegno pastorale diocesano 2007*

*Da Monsignor Ermenegildo Manicardi, Rettore Almo Collegio Capranica - Roma*

*Sabato 15 settembre, Istituto Nazareno - Carpi*

Nel fare la meditazione che mi avete chiesto, mi metto nella logica del “viviamo il nostro essere”, viviamo il dono che abbiamo ricevuto. Conoscendo il nostro Vescovo per ben 16 anni prima che venisse a Carpi, e per aver con lui collaborato, so che questo è anche il contrassegno del suo stile personale e quindi non sono meravigliato che questa sia anche la cosa che sta al cuore del piano pastorale. Con molto piacere, nel progetto di quest’anno, ho visto che il Vescovo si è impegnato per gli anni futuri e penso che questo sarà lo stile ancora per molti anni, quelli che il Signore vorrà.

Il piano pastorale della diocesi di Carpi è radicato nell’ascolto della Parola. Questo fanno un po’ in tutte le diocesi, ma per Carpi trovo che da qualche anno questo sia chiarissimo ed è radicato in un punto centrale: nel Vangelo e nelle Beatitudini. Non ho potuto non pensare che la Chiesa del mondo intero è incamminata verso il primo Sinodo che viene fatto dopo il Concilio Vaticano II sulla Parola di Dio. Il titolo del Sinodo è stato scelto dai Vescovi ed è stato precisato dal Papa in uno stile “tradizionale”, ormai: il tema principale è quello della Eucaristia e della Parola di Dio, l’ultimo è quello verso cui adesso si va con due aggiunte che sono così classiche che possono passare inosservate: la parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Il Sinodo di ottobre 2008 si concentrerà su questo punto a più di 40 anni dalla “Dei Verbum”; sarà in ogni caso, qualunque cosa venga fuori, un incontro molto importante per la Chiesa Cattolica.

Voi siete felicissimamente sincronizzati, quindi mi complimento. I Vescovi italiani, credo, hanno già dato le risposte perché il Sinodo viene preparato con l’apporto di tutti. Sarà, speriamo, segnato bene perché si stanno facendo l’Instrumentum Laboris che tornerà indietro, ci sarà da ribattere da discutere e chissà che la bellezza di questo progetto diocesano non dia anche un contributo più grande al Sinodo.

Ci sono due nodi decisivi per il 2007/2008 a Carpi: l’Afflizione e la Misericordia. La sfida è arrivare a cogliere queste due esperienze che sono esperienze universali. Non sono particolarmente dei cristiani perché non bisogna essere cristiani per essere afflitti e, per fortuna, non bisogna essere cristiani per essere misericordiosi. Un’esperienza universale e personalissima perché si è afflitti personalmente, non si è mai afflitti com’unitariamente. Mentre il gruppo è afflitto c’è qualcuno che fa baldoria e mentre qualcuno fa baldoria c’è qualcuno che è afflitto. Il piano pastorale va nel massimo di universalità - esperienze che interessano tutti - e nel massimo della personalizzazione. La stessa cosa si può dire per la Misericordia ma non stiamo a ripetere.

Nel modo in cui li sente questi due valori Monsignor Tinti, nel modo in cui si trovano nelle Beatitudini queste due esperienze sono doni che vengono da Dio per noi. Quasi mi contraddico con quello che ho detto prima, no? Afflizione e Misericordia sono cose che riguardano tutti gli uomini, non scappa nessuno e adesso ne ho detta una più grossa, ho detto che nell’ottica del Vangelo sono concepiti come doni che vengono da Dio e quindi dobbiamo gestirli, viverli per noi e anche da riversare sugli altri. E questo programma ci pone davanti, nell’anno che apriamo, a due interrogativi.

Il primo interrogativo sull’afflizione: come vivere l’afflizione se abitiamo in essa, se qualcosa ci ha messo nell’afflizione, come viverla? L’afflizione è di tutti, come viverla da cristiani? Ma, soprattutto, voglia il cielo, se anche non abitassimo nella dimora dell’afflizione, certamente incontreremo gli afflitti e allora che esperienza facciamo, noi non afflitti, incontrando gli afflitti? Esperienza anche qui comunissima. Ma dov’è il sale dell’essere dei cristiani? Nel vivere l’afflizione personale e nel vivere con gli afflitti? Sulla Misericordia è la stessa cosa. Come vivere la Misericordia alla quale ci siamo impegnati con il Padre nostro che ci fa pregare sempre in proporzione: Oh Dio, oh Padre comportati con noi come noi ci siamo comportati con gli altri? E’ lì

la chiave della misericordia. “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori”. Ecco, il piano pastorale va dentro a questa serie di problemi.

## IL SENSO DELLE BEATITUDINI

Adesso faccio delle riflessioni bibliche come voi vi aspettate. In tre punti di diversa lunghezza.

Il primo punto è: il senso delle Beatitudini. Che significato hanno le Beatitudini, che senso hanno? Sono necessarie alcune premesse.

Le Beatitudini non sono dei comandi ai cristiani: “devi essere povero in spirito”, “devi essere afflitto”, “devi essere...”. Non sono concepite così, non sono dei comandi. In questo senso non descrivono un’etica alta. Nella nostra società si sente moltissimo il problema dell’etica. Lo sentono quasi tutti anche se le risposte sono tendenti al vario spinto.

Ma le Beatitudini sono la proposta di un’etica, dell’etica di Gesù? Alcuni lo dicono e molti segretamente lo pensano ma in realtà non è così, sarebbe un gravissimo sbaglio interpretare le Beatitudini come dei comandamenti. E’ molto difficile che tutti, anche le religiose qui presenti, si possano trovare in tutte le 8 Beatitudini e allora io mi tormento, sento la mia pochezza.

Le Beatitudini non sono dei comandamenti, le Beatitudini sono una rivelazione, la rivelazione che il Regno di Dio è presente tra gli uomini in maniera misteriosa e reale. Sono delle constatazioni di Gesù, non sono comandi. E’ importante dire “di Gesù”, perché non sono autoevidenti come “il sole sorge la mattina”. Non è evidente che i poveri in spirito sono beati. Sono dei doni incredibili che ci fanno entrare, se lo vogliamo, nella mentalità di Gesù. Esse sono di Gesù ma sono state evidenziate particolarmente da un evangelista che è Matteo. Qualcuna c’è anche in Luca ma se dovessimo fare un concorso letterario su questo unico punto, forse vincerebbe Matteo su Luca. E’ l’unico che ne ha capito la centralità collocandole in un punto assolutamente non equivoco. Esse sono le prime parole pubbliche di Gesù. Se prendo il vangelo di Matteo vedo che dice: “le prime parole pubbliche di Gesù sono: beati i poveri, ecc”. Ci sono delle parole prima, quelle che dice al Battista: “lascia che si compia ogni giustizia” oppure un riassunto, “convertitevi perché il Regno dei Cieli è vicino”. Ma nel vangelo di Matteo queste stesse parole dice Giovanni il Battista. Quindi Matteo ha messo come primo discorso di Gesù le Beatitudini, che aprono “Il discorso della montagna”.

Queste Beatitudini ci spiegano che il Regno dei Cieli è presente sulla terra. E qui è la potenza teologica forte di Matteo. Come si fa a far capire che il Regno di Dio, dei Cieli, che Gesù è venuto a portare è veramente presente? Ecco, le Beatitudini lo mostrano.

Ci sono i poveri di spirito nel mondo? Sì. Non tutti eh? Ci sono i miti? Certo. Ci sono gli afflitti? Ma certo, e così via. Se Gesù dice che questi signori così descritti hanno il Regno di Dio, allora il Regno di Dio è vicino. Le Beatitudini sono un ponte stupendo che ci fa entrare nei pensieri di Gesù, che ci fa diventare cristiani. Il Regno di Dio è vicino, non presente. Occorre accogliere questo Vangelo e vederlo. Vi ricordate le parole di Gesù: “beati i vostri occhi... perché quello che i Profeti hanno desiderato di vedere voi lo vedete”. Lo vedete attraverso la parola di Gesù che si fa rivelazione, illumina la storia, parla della presenza del Regno di Dio, della sua vicinanza.

Nelle Beatitudini c’è un punto molto importante che non sempre la teologia sottolinea con adeguata forza. Nelle Beatitudini Gesù prescinde dall’essere cristiani o meno. Nel discorso della montagna, pensiamo alla scena: Gesù è sulla montagna, accanto i discepoli, sullo sfondo le donne. Gesù parla a tutti ma non parla *dei* cristiani. Parla ai discepoli che sono lì e rappresentano i cristiani, parla alle folle che sono lì presenti e rappresentano i non cristiani, i non discepoli e presenta loro dei personaggi in terza persona. Non dice “voi”: informa i discepoli, i cristiani, le folle, l’umanità che non è cristiana e dice in terza persona: “beati i poveri in spirito”. E aggiungo io: “sia che siano cristiani, sia che non lo siano”. E’ un allargamento stupendo che è fonte di grande speranza. E’ meglio sentirsi dire che i poveri in spirito sono diffusi su tutta l’umanità che dire la frase un po’ sciovinista - e certamente non vera - “tra i cristiani ci sono molti poveri in spirito”. E se magari è anche vera non è così rassicurante come la beatitudine di Gesù, quella che accomuna tutti.

Matteo ha pensato moltissimo alle parole di Gesù e le ha disposte in modo che la stessa collocazione fosse “parlante”. Le ultime parole pubbliche di Gesù, in Matteo, nel capitolo 25 è

quella famosa scena quando il Figlio dell'uomo raduna di fronte a sé tutte le genti e anche lì non divide i cristiani da una parte e i non cristiani dall'altra, divide semplicemente: "avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo fame e non mi hai dato da mangiare". E lì ha usato un'altra forma ma di fatto è una beatitudine anche questa: "benedetti del padre mio, venite, prendete possesso del Regno preparato per voi fin dall'origine del mondo". Queste sono le ultime parole di Gesù. Sia nelle prime che nelle ultime c'è un taglio nettissimo ma non è tra cristiani e non cristiani: il Dio Padre di Gesù Cristo è il Dio padre della Creazione è il Dio padre di tutti. La divisione non è tra cristiani e non cristiani ma tra chi ha agito in profondità e chi ha agito nell'egoismo. Quello sarà il giudizio universale, quello sarà il brillante smascheramento dove i cuori non avranno più una bella faccina sorridente, si vedrà quello che sono. Si vedrà quelli brutti con faccina sorridente quelli buoni con faccia sgraziata, in quel giorno al posto della faccia ci sarà il cuore e si vedrà... non basterà dire: "ma io avevo la tessera di Ac".

Ma i cristiani, allora chi sono? Qui c'è un punto molto bello. I cristiani non sono più solo i poveri. Ci sono tanti poveri che non sono cristiani! E neanche è vero che i cristiani sono quelli veramente poveri. Chi sono? Sono i Profeti che hanno condiviso questa visione di Gesù. Quindi parlano dell'afflizione, della misericordia, i due temi che ci interessano oggi, come ne parla Gesù. Questa è la scommessa di questo anno: diventare capaci di più di pensare come Gesù e di essere un po' di più come Lui. Se noi riusciamo a pensare come Gesù riusciremo a essere un po' di più come Lui.

Come devono funzionare le Beatitudini? Che scopo aveva Gesù dicendo le Beatitudini? Non sono comandamenti. Sono rivelazioni che devono produrre beatitudine. La lettura del testo che abbiamo fatto deve produrre in noi molta gioia. Se no che beatitudini sono? Di fronte alle beatitudini dobbiamo esultare perché Gesù ci svela delle cose di fronte alle quali ci dobbiamo rallegrare. Non sono comandi, sono delle assicurazioni e poiché mi fido di Gesù, mi rallegro leggendo le beatitudini. Anche se non riesco a entrare in tutte le 8 o 9 che volete contare. Perché mi devo rallegrare? Perché il Regno di Dio è presente. Allora anche se in questo momento sono un po' giù di tono, addirittura qualcuno è depresso, sia da giovane che da anziano, se sento le beatitudini... non mi arrabbio. Che cosa penso io quando sono in forma? Il Regno di Dio è veramente presente perché i poveracci sono veramente tanti, i poveracci buoni. Di fronte alle beatitudini bisogna esultare. Adesso faccio un complimento a don Elio: è chiaro che un tipo allegro come don Elio non avrà un progetto pastorale cupo. E' un progetto pastorale che invita ad essere sorridenti.

Dunque il Regno di Dio è presente. In situazioni di incompiutezza, di povertà, di fame, sete di giustizia - sono situazioni, queste, non sono dei disastri perché in realtà queste sono posizioni forti per il futuro di Dio. Ci sono degli affamati? Certo che Dio li guarderà. Allora questa è una scuola importantissima. La parola di Gesù ci svela una storia che esiste e ci fa capire che c'è, anche se non è appariscente. Se coloro che hanno fame e sete saranno saziati...: li sapete tutti i problemi dell'acqua, li sappiamo quasi tutti i problemi della fame... Di fronte alle beatitudini posso anche intristirmi se non ho capito bene quello che dicono.

Accidenti come siamo lontani, sono passati 2000 anni, non è cambiato quasi niente ma posso anche dire: io credo alla parola di Gesù. Dunque dentro alla storia che io vivo adesso, c'è un potenziale immenso. Le beatitudini cambiano completamente i nostri modi di pensare. Sono gioioso perché il Regno è presente, perché le situazioni di incompiutezza, di fame, di sete - per le quali soffro io stesso - preparano un futuro di Dio e non semplicemente un futuro dentro la storia, per cui queste situazioni sono paradossalmente ricchezza. Sono felice perché tutti gli uomini sono coinvolti. Non posso essere meschino. Un Gesù che si interessa solo dei cristiani non so se interessi a me. Io sono un uomo come voi che vive in un tempo globalizzato. Cosa me ne farei di un Gesù che sa parlare dei cristiani e non sa chi sono gli altri uomini? Sarebbe piccino piccino come lo siamo noi. Quindi queste dilatazioni di fronte alle quali ci porta il Signore Gesù, sono di estremo incoraggiamento.

Tutti gli uomini sono incamminati verso qualcosa di grande. I cristiani hanno una responsabilità stupenda: se tutti sono incamminati alla salvezza, hanno una funzione stupenda che è quella di manifestare la realtà di essere profeti della realtà, non di quello "che mi sembra" quando parlo col tassista. Voi sapete perché l'Italia va male: perché tutti quelli che saprebbero governarla fanno i

barbieri o i tassisti (come dice la barzelletta). Allora se io ragiono così a bassa quota, diventa un po' un disastro. Se io invece riesco a pensare e a far pensare diversamente, ecco io sarò un profeta.

Come dice Mons. Tinti che parla della sua omelia di ingresso e ci ricorda di avere detto con forza: "Viviamo ciò che siamo, siamo santi". E' qui che il cristiano ha la sua forza: se vive ciò che il Signore lo ha fatto diventare, se capisce quello che il Signore gli ha detto attraverso i vangeli e attraverso queste trasformazioni dilata la sua esistenza.

L'eccezionalità dell'esistenza ordinaria dei credenti è proprio quella di essere chiamati a rendere visibile il Padre celeste. Nel senso che come ha detto don Douglas, si può già vedere che ci sono, prima, 8 beatitudini espresse in terza persona, ma quella nona beatitudine si cambia, Gesù cambia registro, dice: beati *voi* quando sarete perseguitati perché così hanno perseguitato i profeti prima di voi. Poi va avanti: "voi siete il sale della terra". Poi ancora: "voi siete la luce del mondo". E adesso c'è il versetto 16 che è uno dei più importanti in tutto il Vangelo e che dice: "così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere belle e rendano gloria al Padre che è nei cieli".

Questa è la funzione dei cristiani: vedano le vostre belle opere – moralisticamente è stato messo "buone" - e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli. Mi vengono sempre in mente le parole del vecchio Giovanni Paolo II quando chiuse l'Anno Santo nella "Novo Millennio Ineunte" e dice che gli uomini di oggi, non credenti, si avvicinano ai cristiani con la stessa parola in cui nel vangelo di Giovanni nel capitolo 12 i Greci si avvicinarono a Filippo e gli dicono "Vogliamo vedere Gesù". I cristiani devono sì parlare di Gesù, ma devono soprattutto far vedere Gesù. Ecco il nostro progetto pastorale è proprio questo: noi dobbiamo far vedere Gesù nella nostra afflizione, nella nostra misericordia.

## **BEATI GLI AFFLITTI**

La prima parte è finita, la seconda è: "Beati gli afflitti perché saranno consolati". Davanti a questa beatitudine dobbiamo provare gioia. "Sei triste, sei afflitto, l'hai sentita la beatitudine l'hai sentito che sarai consolato?". La beatitudine deve cominciare così. Non mi viene promesso che mi sarà tolta ora una fatica, la beatitudine vuole scatenare gioia. Chi ascolta le beatitudini impara che l'afflizione non è l'ultima parola della storia. L'ultima è la consolazione. Non solo. Si impara inoltre che i veri afflitti sono proprio coloro che finiranno al primo posto.

Non l'afflizione è l'ultima parola, non gli afflitti sono gli ultimi del carro. E' proprio questo tipo di esperienza che la Parola del Signore ci fa fare: chi è afflitto sarà consolato. Da chi? E' sottinteso da Dio. L'afflizione non è l'ultima parola, gli afflitti saranno al primo posto, Dio stesso li consolerà. C'è un'immagine bellissima che va dai Profeti fino all'Apocalisse: Dio stesso tergerà le lacrime dai loro occhi. E' un'immagine bellissima perché prevede: a) che non si pianga più; b) che viene il Signore Dio col Kleenex e asciuga le gote. Dovrà venire anche da me, penso, come dovrà venire da ciascuno di noi.

E' chiaro che il problema non è completamente risolto ma tutto ciò ci mette in una prospettiva straordinaria. Certo adesso si pone la domanda più impegnativa: "Ma chi sono questi afflitti di cui si parla?". Penso che, secondo una corrente esegetica, non è solo il fatto di essere schiacciati dalla tristezza. Essere afflitti è la capacità di fare lutto, di essere tristi. La Pastorale ha la capacità di far fare ai preti delle strane esperienze: a me è capitato di incontrare delle persone che non sanno soffrire, hanno una posizione tale, a livello psicologico, per cui la sofferenza non entra. Nel primo caso che ho avuto tra le mani e che non ho nemmeno capito bene cos'era, ho capito che ci sono delle scuole, dei gruppi che lavorano per insegnare a soffrire. Dove la parola "insegnare a soffrire" non significa farlo per saltarci fuori ma farlo perché questa donna, uomo, soffra altrimenti non vive, è di plastica.

Cosa diceva Gesù quando diceva: beati gli afflitti? Diceva, come spesso frettolosamente comprendiamo, beati coloro che sono schiacciati dai tumori, dalla solitudine, dalla fame? Diceva solo questo o IPENTUNTES (in greco) sono piuttosto coloro che sono capaci di affliggersi non perché sono masochisti ma perché di fronte alle sofferenze degli altri sono capaci di soffrire, sanno caricarsi delle sofferenze degli altri. Questo è un gesto fondamentale, cristologico. Pur essendo

figlio in parola e obbedienza, “si caricò...”: Gesù è colui che si è caricato di tutti i nostri dolori, le nostre iniquità. L'affliggentsi non è solo colui che soffre - tutti soffriamo nella vita, non è possibile. A meno che siamo malati ma allora dobbiamo farci curare perché allora siamo insopportabili se non soffriamo, se non “piangiamo” quando è ora. Ma che uomo sei, che donna sei? Puoi anche non fare scendere il liquido lacrimale, questo non conta nulla, ma bisogna che tu sappia soffrire, che tu sia capace di soffrire, altrimenti non sei un uomo.

Che cosa ha detto Gesù? Beati coloro che sono capaci di affliggersi perché saranno consolati. Ho preso l'espressione “elaborare il lutto” perché lì anche senza andare al caso clinico di gente che non sa soffrire, che ha un'impassibilità bestiale, più che bestiale si dovrebbe dire per essere crudeli, abbiamo la situazione di gente che di fronte alla morte la respingono via, non soffrono perché non vogliono soffrire, si chiudono in qualche modo. Certo ne abbiamo fatta di strada da quando le vedove si vestivano per 10, 20 anni di nero. Da quando salivano sulla pira del marito ne è passato ancora di più del tempo, almeno qui. Io non ho rimpianti per questo ma dobbiamo riflettere come siamo rapidi nel mettere a parte i dolori.

Ecco Gesù aveva in mente proprio questo. Beati i poveri in spirito. Il secondo: beati gli affliggentsi. Vedete Gesù vicino a “poveri” ha messo “in spirito” per spiegare bene chi sono i poveri e gli afflitti non sono semplicemente coloro che sono molto malati - anche, non sto dicendo di no - ma sono coloro che sono capaci di reagire, di farsi carico delle sofferenze altrui. Ho pensato un esempio molto semplice: gli affliggentsi sono coloro che sono capaci di vedere il *mobbing* degli altri, non solo il *mobbing* che viene fatto su di loro sul posto di lavoro. Ho usato questa parola raffinata della quale si parla già da alcuni anni e l'avevo già inventata per i giovanetti di Azione Cattolica. Gli affliggentsi non sono quelli che si sentono male quando gli pesti il piede, ma quelli che stanno male quando il piede dell'amico è pestato, questo è quello che diceva Gesù: “beati gli afflitti perché saranno consolati”. Certo, è afflitto quello che ha il piede calpestato dall'amico. Ma è un tipo di afflizione che è ancora più grande quando l'uomo è afflitto a partire dalla tenerezza del suo cuore.

Certamente nella vita è molto importante mantenere il cuore tenero, capace di affliggersi. Come si fa? Perché la vita a forza di pungi, pungi, pungi, “agh vin al carnùm” si dice in dialetto, ci viene una... cotica, un callo per cui non c'è più sensibilità. Cos'è che mantiene la sensibilità in uomini e donne - come molti di voi - che hanno fatto tante esperienze di vita, ne hanno viste tante e poi tante... Penso che ci siano alcuni elementi. La meditazione, per esempio. Mai abbandonare la meditazione! Il riflettere, il riflettere interiormente. Questa sapienza che ci viene dagli antichi: cominciarono prima di Gesù poi sono venuti i Gesuiti a insistere. La meditazione, per cui le cose vanno viste dall'interno. Io capisco perché delle volte si butta via il dolore: è perché si deve andare sul lavoro. Persino se è un prete, deve andare a celebrare un matrimonio, che fa? Si porta il dolore appresso? Uno che lavora in banca deve spiegare come si fanno i soldi con i *bond* argentini e quindi bisogna che sia brillante: caccia via il problema. La vita ci porta verso la durezza. Il parroco, che è parroco da 20 anni, non è come il giovanetto che a 29 anni arriva in parrocchia, due anni prima era in seminario e obbediva a dei rettori. Adesso si sente libero, sono passati 20 anni e comincia a fare i conti: cos'è successo? Come sono diventati i ragazzi, non quelli cattivissimi che ha educato quell'improvvido mio predecessore, ma quelli che ho educato io: come sono diventati? E allora la vita, se non stiamo attenti, ci porta verso la durezza. Ci porta a non essere più compassionevoli, a dire troppi: “ma si capisce! ma cosa vuoi aspettarti? un po' di realismo suvvia, queste sono cose per i ragazzini”! Il nostro linguaggio - forse non con queste parole - ma è intessuto di queste tentazioni. Invece bisogna stare attenti ai segni che gli altri ci mandano con la loro faccia, coi loro silenzi. Cosa provano? Io ho scritto una lettera robusta, di due pagine a volte, per ciascuno dei poveri capranicensi, per i loro Vescovi. In due pagine uno viene descritto, fritto e rifritto. Quelle lettere io le so quasi a memoria perché non le ho scritte a fantasia, ho messo cosa penso, come sono queste personalità. Però bisogna che monsignor rettore stia attento perché quando va a colazione, se invece di vedere il ragazzo vede la sua lettera al Vescovo di Zagabria, è la fine: lo leggo secondo lo schemino, non mi accorgo che ha questa difficoltà, che è maturato su questo punto. Siamo responsabili della nostra sensibilità.

E poi c'è la preghiera con la quale diradiamo l'ira, l'invidia, il risentimento ecc. Tutte quelle cose che fanno da velo tra noi e gli altri. Uno che è irato non vede niente. Un padre deluso dal figlio, irato col figlio, rischia di fare dei disastri a sé stesso e al figlio. Dunque se vogliamo andare per questa strada del "beati gli afflitti", dobbiamo stare attenti a come la mettiamo. Leggendo il testo del Santo Padre - l'ho ripreso in mano per voi - "Gesù di Nazareth", naturalmente sono arrivato a questa beatitudine e mi sono detto: "come se la cava?" E me lo ricordavo come se la cavava nei giorni scorsi. Non mi ricordavo come se la cavava con i misericordiosi: la salta, rimanda al capitolo sulle parabole. Ma è molto interessante come il Santo Padre valuta questo discorso degli afflitti. Lo fa in una maniera stupenda, molto simile a quello che abbiamo detto finora, anche se in partenza sembra andare per una strada diversa.

Commenta la beatitudine degli afflitti (riassumo) con due immagini: la prima immagine è presa dal Libro di Ezechiele al capitolo 9: *le persone che sospirano e piangono per tutti gli abomini che si compiono in Gerusalemme*. E' quella scena in cui Dio si appresta a punire Gerusalemme e manda un Angelo a segnare un *tau* sulla fronte, coloro che, nella Gerusalemme che sarà devastata dall'ira di Dio per la sua ingiustizia, sospirano e piangono per tutti gli abomini che si compiono in Gerusalemme.

Il commento del S. Padre è il seguente (pag 111 di questo libro che ormai hanno quasi tutti.): "Sono persone che non seguono il branco, che non si lasciano coinvolgere con spirito gregario in una ingiustizia divenuta normale, ma ne soffrono".

Quelli che dicono che il papa è pessimista: è un realismo molto spiccio. Questo lo ha scritto "da Ratzinger", siamo ancora nei capitoli che vanno sotto la responsabilità del pre-papa quando aveva più tempo, forse, di curare le forme. Coloro che soffrono - anche se non sta in loro potere di cambiare la situazione nel suo insieme - oppongono tuttavia al dominio del male la resistenza passiva della sofferenza, l'afflizione che pone un limite al potere del male. Un testo stupendo. Che descrive chi sono questi afflitti che non ce la fanno, ma nella loro afflizione, poiché soffrono del *mobbing*, soffrono dei piedi pestati, questi fanno barriera e il male non dilaga, non entra nel cuore. Sono questi "gli afflitti che saranno consolati".

Ma poi il papa prende un altro esempio, e va benissimo per oggi, giornata dell'Addolorata: *Maria sotto la croce con le altre donne*. L'Addolorata che sta davanti a Gesù morente è vista, giustamente, come gli affliggentesi. Commenta il papa: "in un mondo pieno di crudeltà e di cinismo o di connivenza dettata dalla paura, ci troviamo di nuovo di fronte alla piccola schiera di persone che restano fedeli. Non possono ribaltare la sventura, ma nel loro con-patire si schierano dalla parte del condannato e con il loro con-amare si trovano dalla parte di Dio che è Amore". Ecco, una visione molto, molto bella che dà ragione al piano pastorale nel quale ci stiamo avventurando.

## **BEATI I MISERICORDIOSI**

Qui sarò ancora più rapido e schematico. Il tema della misericordia è infinito. Questa è la beatitudine che si adatta perfettamente a Dio che è il misericordioso, perfino per i musulmani: uno dei primi titoli che loro usano: il Misericordioso.

E per Gesù in modo particolarissimo. C'è una frase sentita varie volte stamattina, detta dal Vescovo, che viene dall'Antico Testamento e parla di Dio e del Suo popolo: "siate santi come io sono santo". Nel vangelo di Matteo è: "siate perfetti come perfetto è il padre vostro celeste". Alla fine del 5° capitolo, quello delle beatitudini, c'è questa formula. Nel vangelo di Luca c'è scritto in un modo che oggi ci piace ancora di più: "siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste". Si potrebbe dire che anche la beatitudine degli afflitti vale anche per Dio perché anche Dio si affligge. Il Papa fa un giochino citando S. Bernardo, dicendo che Dio è "incompassibilis" che non patisce secondo la visione medievale ma non è "incompatibilis" cioè è capace di partecipare: non soffre lui ma... Se vi interessa andate a vedere questo passaggio.

Ma nel caso della misericordia è ancora più chiaro. Con la misericordia noi assomigliamo a Dio. Affliggendoci assomigliamo a Dio e a Gesù che muore in croce. Ma anche essendo noi

misericordiosi. Non diciamo noi al Signore “kyrie eleison”? Noi abbiamo tradotto: Signore pietà ma questa parola “eleison” - abbi misericordia - è quella usata per i misericordiosi. Noi che diciamo: “Signore abbi misericordia”, dobbiamo essere a nostra volta misericordiosi. Ecco, qui mi servo anch’io delle parabole. Molto rapidamente, qualche pennellata.

Di due parabole soprattutto: la *parabola del Samaritano*. E’ lui il misericordioso per eccellenza e il Samaritano crea la vera cittadinanza. Secondo Gesù è la misericordia che crea la vera cittadinanza. Questa parabola merita tantissima attenzione. E’ stata studiata, vessata ecc, è molto più difficile di quanto non sembri, dal punto di vista tecnico. Quando Gesù racconta questa parabola? Quando un certo Fariseo che lo aveva invitato a tavola (Lc cap. 7) arriva l’idea che bisogna amare il prossimo come noi stessi.

Poi questo Fariseo per giustificarsi dice: “ma io non so chi sia il mio prossimo che devo amare come me stesso, chi è il mio prossimo?”. Nella concezione ebraica il prossimo è l’altro israelita. E allora Gesù risponde con una parabola alla quale non si può non assentire. Essa dice che un certo personaggio - un pellegrino pio che tornava dal tempio - incappò nei ladroni che lo lasciarono mezzo morto. Passò un sacerdote - che era ebreo di sangue al 100% quindi era prossimo di quello là -, passò oltre perché altrimenti non avrebbe potuto entrare nel tempio, toccando il sangue, eccetera. Passò un Levita ebraicissimo anche lui, di pura razza ebraica, anzi della tribù di Levi anche lui, passò oltre. E arriva il Samaritano che non è il prossimo ma “il bastardo” per eccellenza. Hanno conservato qualcosa della religione ma non tutto, sono degli ebrei ma ci sono altre razze mescolate, insomma proprio una cosa: “bastardo nel senso proprio pesante del termine”.

Ma il bastardo cosa fa? Quando vede il pellegrino giudeo che sta morendo, era mezzo morto prima, è passata tutta ‘sta gente, chissà com’era ridotto! Aveva qualche goccina di sangue in circolazione sì e no. Questo si piega su di lui, lo mette sulla sua cavalcatura, lo porta alla locanda, lo assiste per tutta la notte e poi andando via ancora dà due denari, due paghe quotidiane perché lo seguano e poi ancora dice all’albergatore: “quando passerò ti darò...”. Una generosità inaudita. E Gesù che fa la domanda che fa anche a noi: “chi è il prossimo? Chi è il connazionale?”. Vi ricordate cosa risponde il Fariseo, a cui fa un po’ di ribrezzo dire “il Samaritano”, allora dice “colui che ne ha avuto misericordia”.

Questo tema della misericordia è il tema di una nuova cittadinanza. Non bisogna avere paura. Certo le situazioni sono molto, molto difficili, lo so benissimo, ma non possiamo venire meno su questo punto. Gesù ha rotto un certo concetto di cittadinanza e ce ne ha messo un altro che è quello della misericordia. Occorre farsi carico delle situazioni che gli altri hanno: questa è la misericordia. Non provare dei sentimenti un po’ così... femminei, ma la capacità di prendere sul serio i drammi che l’altro vive, farsi carico, scendere dalla cavalcatura, metterci sopra l’altro, portarlo alla locanda, assisterlo nella notte mentre ha le convulsioni, pagare altre due giornate perché non lo caccino fuori e poi impegnarsi ancora.

Vedete dove ci porta Gesù? La misericordia è eccessiva. Fa azioni superflue. Il Samaritano arriva alla locanda, dice “sono in viaggio, sono di un altro paese, la mia parte l’ho fatta, adesso pensateci voi”. E’ quello il punto in cui Gesù è stato feroce in quello che ha detto. Perché la parabola poteva finire così “lo portò alla locanda e lo affidò in mani sicure”. Eh no. Sta lì quella notte, dà le due monete, dice che pagherà ancora. La strada della misericordia è la strada della concretezza. Il Samaritano cosa farebbe se ascoltasse la beatitudine “beati i misericordiosi”? Scoprirebbe che è per lui. Ho detto così perché si vede bene a cosa devono servire le beatitudini.

L’altra parabola è quella del *Padre misericordioso*. Questa parabola parla di due figli, che si comportano in modo diverso, ma in realtà sono afflitti. Io appartengo alla linea degli esegeti che leggono la parabola in questo modo. Prendiamo il figlio più piccolo, che ha voluto andare lontano, che ha voluto essere libero, che ha perso tutto e si trovò a pascolare porci, cosa che a lui ebreo non serve neppure in forma di prosciutto. E Gesù ha aggiunto che non poteva neppure nutrirsi con le carrube dei porci. Gesù esagera in questo modo per dirci che era messo peggio dei maiali che custodiva. Cosa provò il ragazzo in quella situazione? Secondo molti predicatori nel corso dei secoli, si è convertito: “tornerò da mio padre”. Alcuni esegeti, e anch’io, dicono che non si è

convertito bene. Infatti la parola “conversione” non c’è, la dicono i predicatori. Il testo del vangelo dice che il ragazzo “rientrò in sé stesso” e disse: “quanti salariati a casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame?”.

Vedete che non si sente più figlio, non si confronta col fratello che è rimasto là, pensa agli operai, non a suo padre al quale pensa come capo fabbrica. “Quanti operai hanno pane nella casa di mio padre!”. Andrò e gli dirò: “padre ho peccato contro il cielo e contro di te. Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi operai”. Questo è lo sbaglio più grosso che il ragazzo ha fatto. Ancora una volta vuole comandare il padre: “dammi l’eredità, me ne vado”, “non sono più degno di te, non sono più tuo figlio, ti chiedo di trattarmi come un operaio, come una persona affamata”.

Vedete che è afflitto ma non è entrato bene. Il padre allora gli corre incontro: il padre fa diversamente, lo porta in casa, uccide il vitello grasso, comincia la festa e arriva il ragazzo bravo. L’altro che non capisce niente del padre - anche se sembra così corretto - non vuole entrare e il padre è costretto a uscire. Il padre lo prega e il figlio gli fa una scenata: “ecco io da tanti anni sono servo tuo e tu non mi hai dato neanche un capretto per fare festa con i miei amici e adesso che è tornato questo tuo figlio” - non ha neanche il coraggio di dire “mio fratello” - “che ha speso tutti i soldi - pensando: i nostri soldi - con le prostitute - carinissimo nel ricordo di dove sono stati spesi - tu hai ucciso il vitello grasso ecc. ecc”.

Cosa risponde allora il padre? “Figlio tu sei sempre con me, quello che è mio è tuo, quello che è rimasto lo darò a te, la parte dell’altro è già stata data. Ma questo tuo fratello era - non dice che si è convertito - morto ed è tornato in vita, bisognava fare festa perché lo abbiamo riacquisito”.

Dunque questo è un testo della misericordia ed è molto bello e pensandoci, nei giorni scorsi mi colpiva. Pensavo: ma guarda, in questa parabola ci sono sia i misericordiosi (il padre), sia gli afflitti (i figli); uno si è rovinato e non ha neanche trovato la strada del ritorno.

Il Santo Padre fa un confronto, nella beatitudine sull’afflizione, tra Pietro (dopo la passione, afflitto) e Giuda (dopo la passione, afflitto). Uno si impicca e uno si converte. Questa parabola ci fa vedere due personaggi... afflitti non bene. Riusciranno ad arrivare alla vera afflizione? Molti si sono chiesti: ma il figlio più grande è entrato nella sala del banchetto? Chissà, Gesù non l’ha raccontato.

Ma c’è un’altra domanda nell’interpretazione di questa parabola: e il figlio minore, quello là che mangiava il vitello grasso, ha capito come stavano le cose? Ha capito che il padre non era un datore di lavoro ma il padre?

Dunque questo spazio che avete delimitato nel Piano Pastorale io lo concluderei così: “Sana afflizione e capacità di misericordia vanno di pari passo” e mi ha impressionato trovare una parabola che avesse “i quasi afflitti” e “il misericordioso” di fronte.

Come chiusa direi: siamo di fronte a un proposito pastorale ed ecclesiale che definirei stupendo. Viene dal cuore del vangelo, è aperto a tutti gli uomini, esalta il vero specifico del cristiano, non in opposizione agli altri (noi siamo cristiani e facciamo così, voi invece fate queste altre cose fatte male) ma esalta la funzione del cristiano che non si oppone agli altri ma cerca di elevare la realtà. Non si tratta di dire: noi facciamo così, voi come fate? Si tratta piuttosto di dire: guardiamo in alto, andiamo su, andiamo su insieme. Non è che il cristiano deve stare a pelo degli altri e scazzottarsi con gli altri. Il cristiano è cristiano se si alza verso il cielo. Dobbiamo diversificarci dagli altri non in orizzontale ma in verticale, perché vogliamo lavorare perché il Regno dei cieli sia di più sulla terra.

Partiamo con questo anno pastorale facendoci gli auguri. Se questo progetto pastorale fosse sul post-cresima io non vi potrei aiutare, ma questo piano pastorale, vi prometto che lo terrò sul serio nel mio cuore, si può seguire anche nel Collegio Capranica, vi auguro un felicissimo anno e cercherò di sentirmi in molta sintonia. Grazie.